

La strategia delle multinazionali e la vicenda della Lepetit

I petrolieri dell'industria farmaceutica

- Come rastrellano giganteschi finanziamenti pubblici per un esiguo tasso di occupazione. Frodi valutarie
- Il « viaggio » di un antibiotico che, fabbricato a Brindisi, viene lavorato e confezionato a Hong Kong
- Il cartello internazionale dei prezzi. Dalla dequalificazione produttiva al ricatto antioperaio

ROMA — Glaxo, Dow-Lepetit, Roche, Sandoz, Ciba e Roussel (Hoechst) sono le prime sei multinazionali farmaceutiche deleratrici di quote di mercato italiano, prese nell'ordine in termini di fatturato (1976). Vediamo, dopo la vicenda della Lepetit e delle frodi valutarie commesse da suoi dirigenti (esportazione clandestina di capitali per circa 20 miliardi; mediazione sotfatturazione dell'antibiotico rifampicina), come si compone questa grande « famiglia » vocazionale diversamente complementari) a seconda che gli affari si svolgono attraverso l'importazione o la esportazione. Così, al primo tipo appartengono quelle multinazionali che operano esclusivamente in funzione di detenzione del mercato interno: la Glaxo, che è appunto la prima azienda farmaceutica per fatturato nel nostro paese; la Ciba italiana consociata e non come Fervet, che è nei fatti una consociata della Ciba internazionale; la Roussel (Hoechst) e il Bayer. Poiché queste ditte hanno la produzione di materie prime all'estero e in Italia operano solo il confezionamento, trovano facile scaricare incontrollabilmente i costi della materia prima sui prezzi finali dei farmaci.

Ciò che avviene, in altre parole, è che queste multinazionali cedono alle concessioni nostrane prodotti fabbricati in esclusiva, mentre dal canto loro, le industrie italiane importano a prezzi « concordati » materie prime, in modo da ottenere in sede di registrazione delle specialità corrispondenti il più alto prezzo possibile.

L'indagine

Diverso invece è il discorso per le multinazionali (come Dow-Lepetit e Fervet) che producono materie prime in Italia. Per esse è stata usata efficacemente l'espressione di « petrolchimici della farmaceutica ». Vediamo perché. Innanzitutto, ai pari dei petrolieri, queste multinazionali hanno ottenuto grossi finanziamenti pubblici per un rapporto investimento - occupazione alto (cioè, molto investimento e poca occupazione); in secondo luogo, non essendo organicamente collegate a processi di trasformazione completa (è il caso dell'antibiotico prodotto dalla Lepetit di Brindisi, che viene esportato per la maggior parte in bulk, cioè grezzo), non inducono occupazione finendo così per chiudersi su se stesse; infine le aziende di questo tipo, per il « cartello » internazionale dei prezzi che ne ha consentito l'attività non consentendo lo sviluppo produttivo al massimo livello, hanno finito per mettere in crisi anche la poca occupazione realizzata (è il caso della Fervet di Torre Annunziata, che ha perso circa duecento unità).

Ma la vicenda della Lepetit, in particolare, induce a qualche ulteriore considerazione. Ci che sappiamo — la denuncia, partita dai sindacati e dal consiglio di fabbrica dello stabilimento di Brindisi, ha fatto scattare la indagine giudiziaria che ha portato all'arresto dell'attuale direttore generale della azienda farmaceutica, Tito Montessori — è che la Lepetit fatturava per la casa madre da americana Dow Chemical) a 500 dollari al chilogrammo, mentre a 1.200 (prezzo di mercato), la rifammina prodotta a Brindisi. L'antibiotico, poi, esportato in bulk, veniva lavorato e confezionato a Hong Kong, permettendo alla Dow Chemical, che controlla i mercati asiatici di rifammina, di ottenere grossi profitti. Ora, ben guardare, l'aspetto più scandaloso di questa scemenza, che fa moltiplicare i profitti sia in modo nel modo in cui si è intesa impiantare in Italia la produzione di sostanze di così grande efficacia terapeutica e importanza sociale (cura della tubercolosi e della lebbra) quali le rifammine (che sono antibiotici naturali) da quali per modificazione chimica deriva la rifammina, anch'essa antibiotico, ma molto più attiva e stabile.

Si torna così al discorso sui finanziamenti pubblici. Di questo capitolo è interessante ricordare qualche avvenimento. La Lepetit ebbe creato miliardi e mezzo di finanziamenti dalla Cassa del Mezzogiorno, più 600 milioni a fondo perduto, per la co-

Il direttore della Lepetit in libertà provvisoria

BRINDISI — L'aveva Tito Montessori, direttore generale della Lepetit, e stato posto in libertà provvisoria in cambio del pagamento di una cauzione di un miliardo di lire. La decisione del giudice sarebbe da mettersi in rapporto con le sue condizioni di salute, definite « gravi ».

strazione di uno stabilimento di produzione delle rifammine a Torre Annunziata; ma un anno dopo passò questa unità alla Fervet (Ciba), vendendo naturalmente anche la licenza di produzione. Sempre nello stesso anno, cioè nel '72, la Lepetit ottenne di nuovo dalla Cassa del Mezzogiorno identici finanziamenti (altri quattro miliardi e mezzo, più 600 milioni a fondo perduto) per la costruzione dello stabilimento di Brindisi e per lo sviluppo della stessa produzione. Dunque con la complicità dei pubblici poteri, la Lepetit riuscì tra l'altro a quei motivi di concorrenza interna (Torre Annunziata e Brindisi) che allo stato attuale dei fatti tiene fermi gli impianti e rende precaria l'occupazione.

Ma c'è di più. Nel '74 la Lepetit ebbe per la stessa unità di Brindisi, e ancora dalla Cassa del Mezzogiorno, un'ulteriore elargizione di dodici miliardi di contributi, un miliardo e duecento milioni a fondo perduto. Insomma: una vera e propria « cattura » di risorse attraverso l'inefficienza di finanziamenti pubblici, che rientra in un disegno preordinato e comune a molte aziende. A questa prima fase di accumulazione non segue, però, uno sviluppo industriale nel senso dell'espansione produttiva, sia in termini di diversificazione della produzione che di produzione a ciclo completo. Da qui un inevitabile sottoutilizzo degli impianti con conseguente aumento dei costi ma non diminuzione dei profitti, almeno a vantaggio della casa madre (sistema Lepetit). Così, se questi profitti sono assicurati tramite quella che la magistratura ha individuato essere una frode, tutto può continuare; se invece il meccanismo si inceppa, allora si denunciano perdite valutarie e si minaccia la disoccupazione. C'è, la chiusura degli stabilimenti.

È questa la strategia delle multinazionali di cui abbiamo già avuto un esempio: quello della Richardson Merrell, con una variante, però; che non potendo ricorrere alla frode valutaria, e visti assottigliare ma non assottigliare i profitti, questa azienda ha liquidato il suo stabilimento di Napoli, tutto finanziato da denaro pubblico (Cassa del Mezzogiorno e Isveimer), ma non ha rinunciato al mercato. La Richardson Merrell continua infatti a vendere i suoi prodotti in Italia importandoli dagli Stati Uniti.

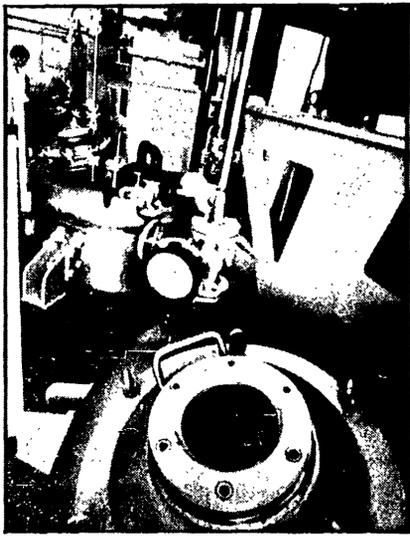
Questa tendenza alla terziarizzazione, la « fidejazione » unitaria lavorativa chimica ha denunciato l'opera della multinazionale e che si caratterizza sempre più per il privilegio di attività terziarie e di frode fiscale e sempre meno per le qualificazioni produttive — non è certo computabile né con le esigenze della popolazione, in termini di salute, né con lo sviluppo del paese. E su questi aspetti che i sindacati hanno deciso di aprire una formale vertenza con la Dow-Lepetit per un confronto reale sugli esposti, complessivi della politica dell'azienda.

Falsità

Ne è segno eloquente un comunicato dai toni bassamente reattori, apparso in questi giorni su quotidiani italiani e proposto ai lettori come « annuncio pubblicitario ». In esso il « Gruppo Lepetit » afferma spudoratamente che « attraverso la piena collaborazione offerta dalla società alle Autorità inquirenti e attraverso tutti i dati già forniti » è acquisibile la certezza che non c'è stata violazione delle leggi valutarie e che le esportazioni sono effettivamente avvenute al prezzo di fattura, superiori ai costi « con corrispondente nel modo più clamoroso » i rinvii effettuati dalla guardia di finanza, secondo i quali, a quanto pare, i prezzi di esportazione risultavano essere invece circa a metà di quelli fissati a livello nazionale.

Ma ciò che è più grave nel comunicato è quanto segue: « Il ritardo nel rilascio del Dott. Montessori, parte del Gruppo Lepetit S.p.A. » viene « giustificato » esportatrice italiana in una situazione di grave difficoltà, che prolungandosi può condurre ad un blocco delle esportazioni, ponendo nel nulla gli sforzi di penetrazione ed espansione nei mercati internazionali e con ripercussioni di incalcolabile peso sulla bilancia dei pagamenti, sulla produzione in Italia, sull'occupazione e sul futuro investimenti stranieri ».

Giancarlo Angeloni



Una batteria di fermentatori in un'industria farmaceutica

La dichiarazione comune sottoscritta da Paolo VI e dall'arcivescovo Coggan

TRA IL VATICANO E CANTERBURY

ROMA — La pubblicazione della Dichiarazione comune, sottoscritta da Paolo VI e dall'arcivescovo di Canterbury, Donald Coggan, al termine dei loro incontri del 28 e 29 aprile in Vaticano, conferma il cammino percorso dalle due Chiese da quando nel 1960 Giovanni XXIII ricevette l'allora primate anglicano Fisher, ma evidenzia anche le differenze che permangono perché possa avvenire la riunificazione.

«Dopo quattrocento anni di distacco — si legge nel documento — questa è la terza volta, in diciassette anni, che un arcivescovo di Canterbury e il Papa si scambiano l'abbraccio dell'amicizia cristiana nella città di Roma. Sono passati undici anni dalla visita dell'arcivescovo Ramsey e molte cose sono avvenute in questo periodo. Tuttavia persistono importanti differenze, soprattutto al riguardo delle seconde nozze dei divorziati».

La Chiesa anglicana, infatti, ha una posizione di grande

comprensione, sia sul piano sociale che morale, verso il divorzio e i divorziati tanto che questi ultimi vengono ammessi in seconde nozze, invece tutti ricordano l'intransigenza manifestata dalla Chiesa cattolica in occasione del referendum sul divorzio nel maggio 1974 in Italia, anche se molti episcopati avvertono sempre più l'esigenza di un ripensamento del principio dell'indissolubilità del matrimonio da concepire e praticare in un'ottica più evangelica che canonistica.

La Chiesa anglicana, inoltre, è favorevole al controllo delle nascite, all'uso dei contraccettivi ed ha un atteggiamento comprensivo verso il complesso problema dello aborto, mentre la Chiesa cattolica è rimasta legata alla enciclica *Humanae vitae*, anche se sono sempre più numerosi i moralisti cattolici che tendono a rivedere questa problematica distinguendo tra la sfera dei principi e la necessità storica di recolare giuridicamente questi

problem; e tale tendenza comincia ad essere presa in considerazione anche da episcopati stranieri.

Intime, la Chiesa anglicana ammette che anche la donna possa esercitare il ministero sacerdotale, invece la Chiesa cattolica lo nega e tale posizione rigida è stata ribadita anche di recente con la pubblicazione, nello scorso febbraio di un documento da parte della Congregazione per la dottrina e la fede. Né va sottovalutata l'altra differenza per cui i sacerdoti anglicani possono sposarsi e quelli cattolici no. Lo stesso arcivescovo di Canterbury, Donald Coggan, è sposato ed è padre di due figlie: una è medico e l'altra insegnante.

Nella sua conferenza stampa tenuta al Colosseo insieme prima di partire ieri per Istanbul, il dott. Coggan ha detto che i colloqui avuti con Paolo VI sono serviti a « creare le fondamenta per proseguire il lavoro comune ». Rimangono, però, le differenze che già abbiamo rileva-

to ed altre che riguardano i « nuovi dogmi » proclamati dalla Chiesa cattolica da Pio IX a Pio XII fra cui quello dell'assunzione di Maria in cielo « Le Scritture » a cui la Chiesa anglicana « attiene non parlano di questo dogma » — ha osservato Coggan durante la conferenza stampa. Il dialogo ecumenico è in ogni caso, bene avviato, anche se l'approdo all'unità è ancora lontano. Esso — ha sottolineato Coggan — non riguarda la sola Chiesa cattolica, ma anche le altre Chiese cristiane. E' per questo che Coggan, dopo essere incontrato con Paolo VI, si è recato ieri, a Istanbul, dove si incontra oggi con il patriarca ortodosso Demetrios I, e il 2 marzo sarà a Gerusalemme, dove avrà colloqui con il segretario generale del Consiglio mondiale delle Chiese, il pastore svedese Philip Preter. Su tutti di cappa importanti di un lungo e complesso cammino.

Alceste Santini



Sicurezza in grande.

TRANS by CARD: una novità per gli autotrasportatori FIAT ed OM.

Un mezzo che rende più facile il pagamento degli interventi assistenziali su tutta la rete stradale italiana.

TRANS by CARD è il risultato della collaborazione tra la Fiat Veicoli Industriali e l'esperienza della Comites, la Società della Banca Commerciale Italiana che ha già creato con successo il Conto d'Identità.

TRANS by CARD, la «carta di scorta»

che risolve gli imprevisti del viaggio: il mezzo di pagamento che risponde alle esigenze del trasportatore moderno.

Con TRANS by CARD, servirsi dei 1.000 punti di assistenza Fiat ed OM lungo le strade d'Italia

diviene più semplice. **FIAT OM** **veicoli industriali**

Per informazioni su questa iniziativa c'è l'Organizzazione Fiat Veicoli Industriali ed OM, (Centri, Concessionari, Carrozzeri depositari) e la Comites S.p.A.

Trans by Card la carta di scorta.

Fiat Veicoli Industriali ed OM marce dell'IVECO.



Emessa dalla **Comites** Commerciale Italiana e di Servizi s.p.a.-Milano

